

24 agosto 2022

Sondalo, 50 anni da pionieri nell'angolo più sperduto di Ovalia: "Dovevamo durare due mesi..."

di Simone Battaglia



Il Sondalo del 1978

Se il rugby italiano è diffuso a macchia di leopardo, loro sono un puntino nero in fondo alla coda. Una macchiolina piccola di cui si accorgono in pochi ma che è preziosa quanto e forse più di quelle più visibili, perché racconta di una passione vera, senza sconti, senza mediazioni. **Il rugby Sondalo compie mezzo secolo, il 3 settembre sarà presentato il libro "Cinquant'anni a rincorrere il vento"** (edito dal club, a disposizione su offerta) che racconterà, principalmente attraverso un'ampia selezione di fotografie – 500, da una base di 40.000 – l'epopea di uno dei club più remoti e irraggiungibili – ma proprio per questo affascinanti – del nostro movimento. **Aldo Simonelli, uno dei "ragazzi del 1972", ha contribuito alla sua realizzazione.** Ci siamo fatti raccontare da lui cosa significhi portare avanti una società ovale in quell'angolo remoto della Valtellina, più vicino a Bormio che a Sondrio – il capoluogo dista una quarantina di km -, in una terra più avvezza agli sport invernali e lontana, troppo lontana per poter vivere con agio questo sport, per pianificare una trasferta senza partire o tornare a notte fonda, per poter immaginare di organizzare un torneo di minirugby "perché da noi non vuole venire nessuno, siamo troppo distanti".

Simonelli, com'è che il seme del rugby ha attecchito a Sondalo?

"Per un episodio assurdo, come capita spesso. Una scampagnata di un gruppetto di amici in un luogo che si chiama Nalont, poco lontano dal paese. Una decina di ragazzi, tre o quattro ragazze. I tre o quattro più furbi si imboscano con le donzelle, gli altri per non restare con le mani in mano fanno una palla con i loro golfini e invece di prenderla a calci hanno iniziato a passarsela tra loro. Alla fine c'è uno che dice "Io ho un mio zio che gioca a Sondrio" e così nasce la curiosità, ci si mette

d'accordo per vedersi il sabato successivo e farsi spiegare da questo zio cosa sia, questo rugby”.

C'era anche lei?

“Io non ero nel primissimo gruppo ma ricordo che il lunedì a scuola si sparse la voce: “Facciamo la squadra di rugby, vieni”. Così al sabato ci trovammo con questa persona che arrivava dagli “Artigianelli” di Brescia, un collegio in cui il rugby era diffuso. Una delle persone più importanti però fu **Roberto Chiari**. Era il fratello di Severino, un professore di Parma che ancora oggi ama trascorrere molti mesi a Sondalo. Roberto aveva giocato a buon livello e quell'anno era in vacanza a casa del fratello.



Per un mese quell'estate ci insegnò i rudimenti. Ci piacque, ci contammo: **eravamo in 17, decidemmo di iscriverci al campionato giovanile**. Il secondo anno io andai fuori età e quindi mi trasferii a Sondrio e anno dopo anno anche altri ragazzi mi seguirono, fino a quando nel 1976 ci accorgemmo che eravamo 8-10 del paese e che quindi avremmo potuto fare la nostra squadra seniores. Così ci iscrivemmo alla serie D”.

Ricorda la prima partita?

“**Ricordo la prima “accozzaglia”, che organizzammo con gli amici e i compagni di scuola di Bormio, a metà giugno 1972**. La loro squadra però era formata soprattutto da gente che sciava e tra loro c'era anche **Renato Antonioli, uno che in carriera ha fatto terzo a Kitzbuehel** (vero: il 20 gennaio 1978 chiuse a 15/100 dall'austriaco Josef Walcher nella discesa sulla Streif, ndr). Nessuno sapeva nulla, c'era solo l'idea che non si doveva passare la palla indietro. Finì 0-0”.

Chi eravate?

“Sostanzialmente eravamo una squadra di studenti e c'erano 1-2 operai, mentre l'ultima nostra serie C segnava una proporzione opposta”.

Colore delle maglie?

“**Bianco**. Io e un altro ragazzo studiavamo a Milano, conoscevamo una ditta che poteva fornirci una muta. La sola a disposizione era bianca. Ricordo che mi allenavo con il club

di Milano durante la settimana, poi il venerdì salivo a Sondalo per l'ultimo allenamento collettivo prima della partita. A quei tempi ci autofinanziavamo, ognuno di noi ogni anno metteva 50.000 lire quando lo stipendio di un operaio si aggirava sugli 80.000”.

Restava comunque un rugby di frontiera.

“La storia andò avanti senza interruzioni fino a metà degli Anni Novanta. Un anno sfiorammo la promozione in B, un altro retrocedemmo in C2. **Poi arrivò l'era della franchigia della Valtellina ma era dura comunque, perché tra noi e la squadra più lontana, il Delebio, ci sono comunque 100 chilometri.** Nel 2006-07, comprendendo anche il Sondrio, riuscimmo comunque a schierare tutte le squadre, dal minirugby fino alla prima squadra. Ci furono diverse vicissitudini, vari aspetti societari fino a quando ci rendemmo conto che il fulcro del movimento valtellinese eravamo noi, e così tornammo a essere il Valtellina Rugby Sondalo”.

Ora come ve la cavate?

“Prima del Covid andavamo abbastanza bene, da soli facevamo tutte le squadre di minirugby più la under 14. **La pandemia ha azzerato tutto, abbiamo dovuto ripartire da zero e siamo tornati finalmente ad accordarci con le altre società della valle.** Ora tra under 5 e under 13 ogni club gestisce la propria attività, mentre per le giovanili abbiamo collaboriamo: la 15 gioca a Sondalo, la 17 a Delebio, la 19 a Sondrio come la prima squadra. La gestione però è davvero difficile, andare a Sondrio significa fare 40 km”.

Quanti tesserati avete?

“Una trentina nel minirugby, tra bambini del paese e dei dintorni. **Se ci mettiamo i tesserati delle giovanili arriviamo a 50-60.** In prima squadra sono rimasti pochissimi”.

Cosa significa fare rugby a Sondalo?

“Per fare un esempio, non possiamo organizzare tornei di minirugby perché da noi non vuole venire nessuno, siamo troppo lontani. Quindi di fatto siamo sempre in trasferta, i più giovani non hanno mai avuto la soddisfazione di giocare sul loro campo. **Nel 1987, quando ci fu l'alluvione, il nostro impianto divenne una base per gli elicotteri. La sola società che ci aiutò fu il rugby Lecco, quindi nella stagione 1987-88 giocammo le partite in casa in una città a 138 km e le altre in giro per la Lombardia.** Ora è dura trovare ragazzi disposti a fare questi sacrifici, anche perché la nostra zona vive soprattutto di turismo e chi ad esempio fa il cuoco, o il cameriere, di domenica non può venire a giocare a rugby. Abbiamo comunque trovato dei genitori collaborativi, che fanno gruppo. **La scorsa stagione l'under 15 ha accolto due ragazzi ucraini e proprio domenica abbiamo organizzato una giornata di avvicinamento al rugby per un gruppo di 45 ragazzi di un orfanotrofio ucraino giunti in paese grazie alla Caritas.** Abbiamo sempre cercato di essere attenti al sociale”.

Immaginate di arrivare fin qui?

“Dico solo che ci allenavamo la domenica in un parcheggio, perché non c'erano altri spazi. E ricordo il presidente del calcio di allora, che vide i nostri cartelloni e disse **“Secondo me non arrivate mica a durare due mesi...”**“.